



Cappellani Militari Preti-Soldato

Cronaca della vita dei cappellani e dei preti- soldati fra le trincee della Prima Guerra Mondiale



Il Servizio Religioso Militare alla vigilia della Grande Guerra

La presenza dei cappellani nell'esercito, alla vigilia della Grande Guerra, sembrava essere un problema di non facile gestione. Le persone che ricoprivano incarichi religiosi, anche con incarichi di cappellani, erano stati, dal 1865 in poi, esentati dal servizio militare.

Un programma di servizio religioso era stato mantenuto solo in alcuni centri ospedalieri territoriali e, solo in casi eccezionali, si prevedeva una possibile presenza di ministri del culto nella sezione sanità, dislocati nei maggiori ospedali da campo. Nessuna disposizione prevedeva e/o ipotizzava un servizio religioso fra le truppe combattenti, mentre il clero secolare doveva, in tempo di pace, adempire agli obblighi della leva militare, come ogni cittadino del Regno d'Italia.

Il primo cambiamento lo si ebbe nel 1915. Il 12 aprile 1915, infatti, una circolare di Luigi Cadorna ordinava di dislocare cappellani ad ogni reggimento delle varie armi e corpi dell'esercito. L'idea di ripristinare un servizio religioso aveva lo scopo di suscitare il consenso dell'opinione pubblica cattolica, desiderosa di avere un servizio religioso anche fra le forze armate.

In effetti un primo tentativo di creazione di un corpo di cappellani militare c'era già stato durante la guerra del 1911-1912 contro l'Impero Ottomano.

Durante il breve conflitto venne deciso di inviare un gruppo di cappellani in Libia al seguito delle truppe che occuparono l'area. Grande fu l'adesione da parte del clero ma furono appena una ventina i cappellani scelti per la missione fra le truppe, soprattutto fra il personale della Regia Marina Militare impegnata nell'occupazione delle isole del Dodecaneso.

Successivamente fra il 1912 e il 1914 anche altre confessioni riuscirono a portare a termine accordi per la creazione di corpi religiosi fra le truppe:

- i Valdesi ebbero 9 cappellani
- gli ebrei ebbero numerosi rabbini, che però operarono principalmente durante le festività ebraiche e non in maniera continuativa al fronte
- i battisti ebbero un cappellano
- le chiese ortodosse poterono contare su alcuni cappellani che si muovevano fra i vari punti del fronte

Rimasero tagliate fuori dagli accordi alcune minoranze cattoliche di rito orientale, prevalentemente di rito greco-orientale che dovettero accettare la "supplenza" di cappellani cattolici di rito latino, supplenza molto mal digerita. Durante il triennio 1912/1915 la Santa Sede si impegnò affinché l'organizzazione del Corpo Militare dei Cappellani Militari si inserisse in un preciso ordinamento, frutto di una collaborazione fra Governo italiano, Comandi militari italiani e Gerarchia ecclesiastica.

La Congregazione Concistoriale, il 1° giugno 1915, creò la figura del Vescovo di Campo, con giurisdizione su tutti i cappellani militari allora esistenti.

Il decreto luogotenenziale del 27 giugno 1915 riconosceva la carica di Vescovo da Campo dotata "dell'alta direzione del servizio spirituale nel Regio Esercito e nella Regia Marina" e di "autorità disciplinare ecclesiastica su tutti i cappellani di terra e di mare".

Il decreto stabiliva che il Vescovo di Campo fosse parificato al grado e al trattamento economico di Maggiore Generale, mentre i cappellani vennero parificati al grado di tenente.

Per tutto il corso della guerra a ricoprire la carica di Vescovo di Campo fu mons. Angelo Bartolomasi. Il decreto del 27 giugno stabiliva, per il Vescovo di Campo, la possibilità di nominare tre vicari:

- mons. Carlo Maritano per la zona di guerra

- mons. Rodolfo Ragnini per la Marina militare
- mons. Michele Cerrati per la direzione della Curia Castrense a Roma

Con il decreto del 27 giugno si stabiliva con precisione anche come dovessero essere impegnati i cappellani militari:

- un cappellano ogni reggimento di fanteria, bersaglieri, granatieri e artiglieri da campagna (1 ogni 4.000/5.000 uomini)
- un cappellano per ogni battaglione di alpini e di guardia di finanza (1 ogni 500/1.000 uomini)
- un cappellano venne garantito anche negli ospedali da campo principali e nella maggior parte degli ospedali da campo secondari (1 ogni 400 letti)
- le compagnie di sussistenza, genio e milizia territoriale non ebbero mai un cappellano militare assegnato alle loro unità ma si appoggiarono ai cappellani della fanteria con cui operavano

La scelta dei cappellani militari spettava esclusivamente al Vescovo di Campo che successivamente proponeva la nomina al Ministero alla Guerra. Va ricordato come prima della nascita della Curia Castrense il Ministero alla Guerra aveva nominato quasi 700 cappellani, di cui solo 89 vennero confermati poi dalla Curia Castrense.

La scelta non era facile, si doveva scremare la montagna di domande presentate principalmente da appartenenti al clero che era già stato richiamato in servizio o che era in età e condizioni di essere chiamato a servire nella fanteria, la condizione di cappellano militare era la speranza di sfuggire alla condizione di "prete-soldato".

Alle domande erano allegate numerose raccomandazioni, rivolte alla Curia Castrense e al Ministro alla Guerra, da parte dei propri superiori religiosi, ma anche di deputati, senatori e autorità civili. Le motivazioni della richiesta di occupare una posizione di cappellano militare erano:

- il desiderio di esercitare il ministero fra le truppe
- le difficoltà e le fatiche fisiche delle condizioni di servizio come soldati (specie per i religiosi non più giovani)
- motivazioni patriottiche (poco presenti nelle domande)

La migliore posizione per un cappellano militare era la nomina a cappellano di riserva o cappellano in ospedale territoriale.

Il numero di religiosi che operò, a vario titolo, nelle forze armate del Regno d'Italia fu di 24.446 unità.

I cappellani militari furono 1.350, suddivisi:

- 452 cappellani in ospedali e ospedali da campo
- 319 cappellani in fanteria
- 180 cappellani in artiglieria
- 100 cappellani nelle sezioni di sanità
- 85 cappellani nei reparti degli alpini
- 55 cappellani sui treni sanitari
- 30 cappellani per i reparti di cavalleria
- 25 cappellani con i reparti dei bersaglieri

a cui vanno aggiunti:

- 742 cappellani dislocati negli ospedali territoriali
- 18 cappellani di riserva
- 591 aiuto cappellani, che prestavano servizio solo negli ospedali territoriali
- 37 cappellani che prestarono servizio nella Regia Marina

La Curia Castrense, malgrado i 2.701 circa cappellani militari operanti nelle forze armate, si lamentò spesso dell'insufficienza di personale per sopperire alle esigenze religiose delle truppe.

Il clero davanti alla guerra

Tra l'agosto del 1914 e l'entrata in guerra dell'Italia due posizioni si riscontrarono all'interno delle strutture del clero di fronte al problema della guerra. Se una parte abbastanza esigua del clero vedeva nel conflitto un castigo inviato da Dio contro l'Europa atea, vedendo lo scontro come una competizione fra la Francia atea e rivoluzionaria e l'Austria cattolica, la maggior parte assumeva un atteggiamento leale al governo, tendendo al neutralismo ma pronti a sostenere le decisioni future del governo. Nei mesi precedenti all'entrata in guerra la chiesa italiana mantenne una posizione di riserbo che si allineava allo scarso entusiasmo che in quel momento il movimento interventista aveva fra la popolazione.

Se nelle prediche pastorali della quaresima del 1915 ci si scagliava contro la guerra, veniva al contempo lasciata aperta la porta all'appoggio per le decisioni che il governo avrebbe preso in futuro, che faceva intendere come i vescovi ritenessero accettabile entrare nel conflitto per difendere gli interessi della patria.

Il vescovo di Cremona, Cazzani, inviò ad aprile una lettera pastorale invitava i fedeli a stringersi attorno al governo per affrontare, se fosse stato necessario, i rischi della guerra; e in una circolare ai parroci parlava di “legittima aspirazione” e di “missione storica” dell'Italia nel mondo.

L'ingresso dell'Italia in guerra non dissolse la divisione fra le file del clero, se si registrarono svariate azioni di mobilitazione fra il clero a favore della guerra, al contempo si dovettero registrare altrettante reazioni negative.

Nei primi mesi di guerra le autorità locali svolsero delle ricerche su come il clero si comportasse di fronte alla mobilitazione e all'azione militare italiana. I risultati di queste ricerche misero in luce un clero visibilmente spaccato. In Lombardia si potevano tranquillamente individuare svariate differenziazioni geografiche riguardo l'atteggiamento del clero:

- le province di Lodi, Mantova e Cremona erano più forti i sentimenti neutralisti
- nelle zone di montagna della Valcamonica e della Valtellina la situazione era molto combattuta con posizioni che variavano da parrocchia a parrocchia e da parroco a parroco
- nelle province di Milano, Bergamo, Brescia e Como la prevalenza era per i sentimenti patriottici interventisti

La procura di Milano, nel suo rapporto del 1915, riferiva:

“Dichiarata la guerra all'Austria, nella sua grande maggioranza il clero aiutò con slancio, sulla cui sincerità non si ha ragione di dubitare”

mentre nella la procura di Brescia dovette segnalare che si era dovuto procedere all'espulsione di 10 parroci dalla zona delle operazioni per disfattismo e azioni contrarie all'intervento bellico.

Malgrado casi isolati, il clero italiano mantenne posizioni di riserbo verso le decisioni del governo, invitando i propri membri a non fare politica durante le celebrazioni e furono poche anche le manifestazioni di incoraggiamento verso l'intervento. La magistratura, ritenne comunque utile uno stretto controllo sul clero per evitare situazioni incresciose e spingere i parroci a compiere il loro dovere patriottico.

Nel primo periodo di guerra, malgrado la riservatezza delle chiesa nelle questioni politiche e i buoni rapporti fra clero e popolazione, non mancarono le situazioni di attrito. Vennero sollevate accuse di patteggiamento con il nemico contro alcuni prelati. Si trattava quasi sempre di addebiti quanto mai generici che di fondavano sulla freddezza che alcuni vescovi e parroci avevano tenuto nel primo periodo bellico, e solo in quattro casi si arrivò ad azioni processuali contro membri della chiesa.

Un caso che suscitò scalpore nell'opinione pubblica fu quello del vescovo di Nepi e Sutri mons. Doebbing. Contro il prelado, di origini tedesche, venne lanciata da una parte della stampa romana una violenta campagna di stampa che, basandosi sulle sue origini tedesche, gli contestava delle presunte simpatie per il nemico austriaco. Il giornale “Il Messaggero”, in una serie di articoli del maggio-giugno 1915, riferì di preghiere per la vittoria degli eserciti tedeschi, di viaggi in auto sospetti e di quantità di denaro di sospetta provenienza.

Il vescovo Doebbing querelò il giornale, ma al processo il giornale venne assolto e censurato parte dell'operato del vescovo. Lo stato di tensione nella diocesi crebbe con la nascita di fazioni opposte pro (collegio dei parroci e il comitato dell'unione delle donne) e contro (consiglio comunale di Nepi e il consiglio comunale di Sutri) il vescovo, e per placare gli animi il Ministro di Grazie e Giustizia e del Culto incaricò il procuratore generale di Roma di svolgere una nuova ed approfondita indagine.

L'indagine non portò ad identificare nessun reato ma dato la grave situazione di attrito sociale della diocesi, venne raccomandato l'allontanamento del vescovo. La pratica venne inoltrata al ministro ma si dissolse, insieme alle accuse, a causa della morte del vescovo nel 1916.

L'attività dei cappellani

L'attività dei cappellani, durante la guerra, non ebbe mai un vero e proprio coordinamento centrale. La Curia Castrense si era limitata alla gestione della parte logistica, amministrativa e comportamentale della vita dei cappellani, lasciando all'azione e al sentimento personale dei cappellani tempi e modi delle azioni da portare avanti fra i soldati.

L'unica azione di coordinamento, molto debole e limitata, venne portata avanti tramite lettere pastorali, disposizioni operative e, in particolare, tramite “Il Prete da Campo”, bollettino religioso quindicinale destinato al clero militare, in particolare ai cappellani che operavano in prima linea.

Nelle linee guida della missione dei cappellani era ben in vista l'importanza di “non trascurare nulla che non potesse renderli pienamente accettati dai soldati, stando molto attenti ai loro bisogni e necessità”, divenendo, quando era richiesto dalle circostanze, “i buoni segretari dei soldati” quando questi non potevano, o non sapevano, scrivere.

Emerge il forte nesso fra azione religiosa e azione di sostegno del morale delle truppe, corredando sempre il

messaggio religioso alla condizione militare e al dovere verso la patria. Una pratica che univa le esigenze religiose a quelle del morale bellico erano le conferenze patriottiche.

Una parte consistente dei cappellani, in particolare quei cappellani che sentivano in modo particolare il sentimento patriottico, usava tenere discorsi pubblici di incitamento alla disciplina e al dovere militare, mischiati ad esortazioni ai valori patriottici e ai valori cristiani. Le conferenze patriottiche si svolsero in modi molto diversi, a seconda della personalità dei cappellani. Alcuni cappellani svolsero una campagna di propaganda patriottica intensa, in qualsiasi circostanza, come scrive nella sua relazione un cappellano trovato, dopo Caporetto, a svolgere la sua missione a Legnago in un campo di riordino delle truppe:

“Non era il caso di perdere tempo [...] radunai i 13.000 uomini nel vasto tempio locale. Celebrata solennemente la Santa Messa [...] tenni la prima conferenza sul “Dovere di riordinamento e di resistenza”. Ad un certo punto venni interrotto da un nucleo di militari disfattisti. Rimasi calmo [...] e terminai ripetendo la frase d'occasione: “L'Italia attende che ognuno in quest'ora, faccia il proprio dovere”

Altri cappellani, a contatto con truppe dal morale basso e troppo depresso, preferirono una propaganda svolta in piccoli gruppi o in conversazioni individuali.

Un cappellano militare di marina, nella sua relazione, annota di aver parlato dei seguenti argomenti:

- Bandiera
- Giuramento
- Missione educativa dell'Esercito e dell'Armata
- L'Italia prima di Roma e con Roma dopo Vittorio Emanuele II
- La casa Savoia fino a Vittorio Emanuele III
- Le cose che rendono spregevole l'uomo: bestemmie e turpiloquio (definita zozzurra di linguaggio), le azioni oscene, l'ubriachezza e la sporcizia personale (cura del corpo)
- La storia d'Italia dal 1815 al 1915
- Le virtù: prudenza, giustizia, forza e temperanza
- I tre nemici: Bacco, Tabacco, Venere
- Patria, Nazione, Stato
- La nave

Meno patriottici furono altri cappellani che parlarono di:

- Regolamento
- Disciplina
- Ubbidienza
- Rispetto per i superiori
- Cameratismo
- Doveri morali
- Spirito di corpo
- Alcolismo
- Bestemmie e linguaggio
- Adulterio
- Suicidio
- Vizi

Nelle conferenze i temi del patriottismo e di religione si fondono con insegnamenti di carattere morale. I cappellani ritenevano l'integrità e la purezza morale dei soldati un punto essenziale per il compimento del dovere bellico e ritenevano che nei momenti difficili del servizio, durante i combattimenti più duri, solo la disciplina morale avrebbe sostenuto la disciplina militare.

Le conseguenze di abitudini e costumi “rilassati e libertini” dei soldati furono più volte fatte presenti dai cappellani alle autorità militari. Le proteste dei cappellani, in questo senso, si unirono al sentimento dell'opinione pubblica e alla campagna della stampa cattolica contro la diffusione della stampa pornografica fra le truppe, contro l'apertura di nuove case chiuse nelle vicinanze delle zone di riposo dei soldati e contro il linguaggio pesante. Nelle relazioni che i cappellani presentarono alla fine del loro mandato si può leggere la convinzione di “essere stati figure fondamentali per spingere i soldati all'amore di patria e al compimento del dovere”.

Per avere e mantenere buoni rapporti con i soldati ed avvicinare i soldati più restii ad avvicinarsi alla buona condotta morale, i cappellani usarono l'assistenza spicciola tramite l'elargizione di piccoli doni e di aiuti per il sussidio dei fanti.

I cappellani si impegnarono molto per procurarsi la maggior quantità di piccoli oggetti, da distribuire ai soldati al termine delle messe, durante le visite ai vari reparti, durante le benedizioni, durante le visite ai malati, dopo le confessioni e durante le varie attività nelle Case del Soldato, spendendo parte dello stipendio, anche la maggior parte, sollecitando aiuti da parte di comitati assistenziali e associazioni cattoliche e scrivendo a privati benefattori. Gli oggetti che più spesso venivano distribuiti furono:

- indumenti estivi ed invernali
- coperte di lana
- camicie estive ed invernali
- fazzoletti
- materiale per corrispondenza (carta e penna)
- materiale per tenere i diari personali dei fanti
- sigari, sigarette e tabacco
- giornali e riviste
- libri
- generi da ristoro, fra cui anche liquori di basso tasso alcolico
- immagini religiose
- medaglie con immagini religiose
- coroncine
- catechismi
- santini

La quantità e l'importanza dei doni variavano a seconda della situazione e dell'importanza dell'eventuale festa o ricorrenza che si stava svolgendo.

Uno degli oggetti che vennero usati maggiormente dai cappellani, in particolare per controbattere le svariate accuse che vennero rivolte al corpo dei cappellani, furono i libri. Nelle carte di Egilberto Martire, animatore di iniziative editoriali, si trovano richieste, dei cappellani, che permettono di capire quali titoli erano maggiormente desiderati:

- Sotto la Croce (Barbieri)
- La purezza e i giovani (Bettazzi)
- Questioni religiose, questioni morali Dio creatore e Gesù Cristo (Bonomelli)
- Obiezioni contro la fede (Magniez)
- Chi siamo? Scienza e fede (Moreaux)
- Dal Diavolo a Dio (Betti)
- Vangelo di Nostro Signore Gesù

L'uso di oggetti e libri uniti ad un intenso sforzo di condivisione amichevole era talora molto efficace per correggere le abitudini e gli atteggiamenti dei soldati.

I rapporti tra i cappellani e i soldati era comunque in parte condizionato dal fatto che i cappellani stessi erano ufficiali.

Possedevano il grado di tenente e avevano maggiori occasioni di confrontarsi con gli ufficiali piuttosto che con i soldati. Gli ufficiali potevano influire in vari modi sul servizio religioso, negando ai soldati la possibilità di intervenire alle funzioni o intrattenersi con i cappellani, per questo i preti cercarono sempre di avere buoni rapporti con gli ufficiali con i quali avevano a che fare, cercando di non urtarne la sensibilità.

La vita quotidiana del cappellano vedeva il susseguirsi di alcuni compiti abituarini che si ripetevano nel tempo. Il compito principale durante la settimana era quello di visitare i vari reparti a cui era stato assegnato. Non si trattava di un compito agevole: le esigenze belliche del fronte italiano avevano portato alla frammentazione delle unità che si vedevano disperse fra valli e alte montagne. Le postazioni alpine ostacolavano parecchio l'azione dei cappellani tanto da impiegare anche settimane per concludere la visita periodica.

Altro compito non semplice era la confessione. Oltre ad avere un problema di trovare un posto dove svolgere il sacramento in pace senza disturbo, in molti casi i cappellani dovettero, infatti, confessare in mezzo alla trincea con il continuo passaggio di persone o nelle postazioni avanzate accanto alla mitragliatrice e ai compagni, si presentava il problema del tempo. I cappellani dovettero imparare ad essere estremamente veloci a svolgere i propri compiti. Dalle relazioni dei cappellani si scopre come alcuni cappellani riuscirono a confessare:

- 46 soldati in 4 ore
- 76 soldati in 5 ore e 45 minuti
- 90 soldati in 7 ore

La media era di 12 soldati circa all'ora per circa 4/6 minuti per ogni confessione.

I rapporti con i soldati, che generalmente rimasero buoni, in alcuni casi furono, però, difficili e conflittuali.

I cappellani che meno vissero a contatto con i soldati vennero bollati come “imboscati”, perché restavano lontano dalle vere condizioni della vita di trincea preferendo restare vicino ai comandi locali e nelle caserme dislocate lungo il fronte.

Un altro problema di accettazione della figura del cappellano derivava dalla presenza di una superstizione. I cappellani, in alcuni casi, circolavano nella prima linea, per benedire i soldati, prima di dare l'assalto alla trincea nemica. Fra alcuni reparti, in particolare nei reparti dove si trovava la presenza massiccia di soldati provenienti dal meridione dove erano ancora vive alcuni riti scaramantici e di superstizione, nacque l'idea che i cappellani portassero sfortuna.

La presenza dei cappellani era vista come un chiaro segno di un assalto imminente, anche quando questo non solo non era vero ma neppure era previsto, o, addirittura, come segno di un assalto nemico.

Il cappellano, visto come segno di assalti imminenti, venne associato alla possibile morte che un assalto avrebbe implicato per ogni fante e da qui al passaggio cappellano=iettatore il passo fu davvero breve.

Utilizzando le circa 180 relazioni, scritte dai cappellani alla fine della guerra, si è potuto ricostruire una classificazione di massima dei cappellani secondo tre principali fasce.

La prima fascia raccoglie circa il 65% e rappresenta il cappellano medio. Comprende ecclesiastici di sentimenti apertamente patriottici (più o meno accesi) che vedono la guerra come “un'esperienza eccezionalmente significativa” di cui bisognava riportare e mantenere la memoria. Sul piano strettamente religioso, i cappellani, avevano una visione positiva e furono ottimisti sulla continuità della religiosità dei soldati, anche dopo la guerra. Nelle loro relazioni vengono riportati pochissimi problemi, lasciando ampio spazio a descrizioni di fatti d'armi o a racconti di vita durante l'azione religiosa fra le truppe, con orari delle messe e di altre avvenimenti religiosi o militari:

“Erette tre cappelle e costruiti tre cimiteri. [...] Curata la sepoltura di molti soldati. [...] Fatto scuola di catechismo per circa 4 mesi”

“30 giugno 1915: Santa Messa ora 4.30. Partenza con tutto il battaglione per nuovi lidi, si passa per Caprile, per Selva di Cadore e alle ore 17 si arriva a Cinque Torri, si fa una sosta fino alle 9, indi si parte, verso le 23 si giunge presso Vevei, strade orribili e tempo pessimo”

“8 maggio 1916: 5.15 riprendo le confessioni sotto in chiosco in mezzo ai campi, ora 6.30 Santa Messa sotto un pergolato, comincia a piovere e quindi faccio aprire un ombrello sopra l'altare, 41 comunioni, compreso un ufficiale

La seconda fascia comprendeva circa il 15-20% dei cappellani di stampo marcatamente nazionalista. Le loro relazioni erano piene di episodi bellici con retorici accenni a concetti patriottici, con elogi agli ufficiali conosciuti e una spiccata idea positivista del futuro. Pensavano che la loro presenza fosse stata fondamentale per permettere per l'andamento della guerra, garantendo la morale delle truppe. Erano cappellani che tennero spesso e volentieri conferenze patriottiche. Il ministero religioso e la spiritualità vengono assimilati ad uno strumento per “ricordare il dovere da compiere” mentre i soldati sembrano diventare dei superuomini amanti della “dolcezza del sacrificio” con il morale sempre alto.

La terza fascia raccoglie circa il 15% dei cappellani, che si distinguono per la loro moderazione nelle espressioni patriottiche preferendo soffermarsi maggiormente sullo svolgimento e sui problemi del ministero religioso. L'esaltazione delle vicende belliche e del cameratismo è del tutto assente. La predicazione di questi cappellani tende a rimanere legata alla spiegazione del Vangelo, mantenendo una valutazione negativa sulla religiosità dei soldati, che non vengono visti come in uno stato di risveglio morale.

Malgrado le differenze di impostazione, che rimangono molto indicative e non furono mai così nettamente visibili durante l'operato dei cappellani, c'era in genere una dichiarata soddisfazione per i risultati che i cappellani conseguirono sul piano religioso fra i soldati. Solo il 12,7% dei cappellani fa un resoconto negativo del proprio ministero religioso. La positività della propria missione era la conseguenza di un rifiuto di sconfessare la propria missione che sentivano importante per la riabilitazione spirituale dei soldati e per l'aumento dell'influenza cattolica nella vita del Paese.

Un'attività che contrassegnò l'attività di una parte dei cappellani era quella del catechismo.

I cappellani dovettero affrontare la grande ignoranza, fra i soldati, in materia religiosa. Alcuni di loro, circa 1 su 4, diede inizio a corsi di catechismo per aumentare la conoscenza religiosa dei soldati. Di grande aiuto fu il giornalino

“Il Prete da Campo”. Fra le sue pagine si potevano trovare i vari brani del vangelo e altri brani biblici con spiegazioni e linee guida per i soldati, curate dalla Curia Castrense.

I cappellani usarono spesso questi opuscoli per spiegare ai soldati i brani che venivano recitati durante le Messe da Campo o durante le visite nelle trincee da parte dei religiosi impegnati in guerra. Queste lezioni di catechismo, che oltre ai brani evangelici e biblici videro l'insegnamento anche dei principi fondamentali del cristianesimo, permisero ai soldati di ottenere una conoscenza di base prima inesistente.

Nel 1919, i cappellani, incominciarono a rientrare alle loro parrocchie.

L'impatto con la vita lontano dal fronte fu diverso a seconda del bagaglio esperienziale che il cappellano aveva raccolto durante gli anni di guerra.

I cappellani più nazionalisti che vivevano in parrocchie tranquille tornarono a casa e si lanciarono in racconti ed esaltazioni del loro operato e del modo in cui la religione e la fede avessero portato il Regio Esercito alla vittoria. Questi cappellani restarono legati alla concezione molto tradizionale dei loro compiti, come se la guerra non ci fosse mai stata.

Molto diversa fu la situazione per quei cappellani e quei preti-soldato che vissero più direttamente la situazione della prima linea, divenendo compagni e amici dei fanti. Al loro ritorno la loro fede e la loro convinzioni su certe imposizioni della Chiesa vacillavano.

Durante il loro servizio, infatti, si erano scontrati con situazioni davvero al limite della sopportazione umana e avevano spesso operato in scenari estremi e tutto ciò, in alcuni casi, li aveva spiazzati facendo saltare in aria gran parte dei capisaldi con i quali erano partiti.

Due furono i principali problemi che crearono problemi alle coscienze e alla fede dei cappellani e dei preti-soldato:

- alcuni stili di vita ed alcune attività dei soldati
- il problema dell'eutanasia e del suicidio

Durante la Grande Guerra molti soldati passarono anche anni lontano dalle famiglie e i cappellani si imbattono in un comportamento per loro sconosciuto.

I cappellani e i preti-soldato, che spesso scrivevano le lettere per i soldati o che erano diventati confidenti, vedevano il grande amore e il grande attaccamento che i loro compagni avevano per le persone rimaste a casa, ma al contempo erano gli stessi uomini che usufruivano dello svago che le case di tolleranza, aperte lungo il fronte, offrivano ai fanti.

In teoria questo comportamento era da biasimare, e probabilmente in tempo di pace cappellani e preti-soldato lo avrebbero anche fatto, ma qui la situazione era ben diversa. I soldati erano spesso in condizioni psicologiche drammatiche e la presenza di queste case di tolleranza sembrava curare molte situazioni di stress e di ansia. Fra l'altro i religiosi nelle loro visite nelle zone di guerra e nelle conversazioni con i soldati scoprirono che spesso la parte del sesso neanche esisteva. I soldati andavano nelle case per parlare con le ragazze e per dimenticare per un breve periodo di tempo i drammi del loro servizio in guerra.

I religiosi vedevano come questi luoghi, che nella normalità sarebbero stati condannati, fossero invece fondamentali per la salute psicologica dei soldati. Tornati a casa, molti cappellani trovarono molto difficile attaccare queste istituzioni, che in guerra avevano evitato problemi da stress a tanti fanti, pensando e riflettendo sul fatto che gli effetti positivi si sarebbero potuti avere anche in tempo di pace. Pur rimanendo contrari e continuando la loro azione di apostolato, gli ex cappellani e gli ex preti-soldato che lavoravano in parrocchie difficili come quelle di periferia delle grandi città, analizzarono come i problemi di alcool e di gravi violenze in famiglia potessero essere evitate anche tramite una “terapia” alternativa al semplice apostolato e al semplice intervento civile e degli organi di assistenza, arrivando, in maniera assolutamente discreta, a non impedire l'accesso alle case di tolleranza, ritenendo che i problemi come alcool, droga, fumo e violenza familiare fosse derivato dallo stress che in una casa di tolleranza sarebbe stato curato.

Altro grande problema furono i suicidi e l'eutanasia. I cappellani e i preti-soldato, che si trovarono al fronte, dovettero affrontare spesso un dilemma di fede: cosa fare in caso di suicidio o nel caso in cui in fante non si potesse salvare e le sue sofferenze fossero solo l'inizio di una lunga agonia?

I religiosi che erano stati in guerra analizzavano la situazione di vita del fante o dell'ex soldato e decidevano se dichiarare la morte per suicidio o meno. Spesso i religiosi si ritrovano davanti a suicidi che avevano combattuto in battaglie di annientamento o in corpi militari che avevano subito pesantissime perdite e ritenevano che il suicidio fosse solo una conseguenza tragica della battaglia e il soldato andasse considerato come una vittima del fuoco nemico.

Stesso criterio venne usato finita la guerra e vide spesso ex militari suicidi in casa seppelliti in cimitero, come se la morte fosse dovuta ad un incidente. Per alcuni religiosi impegnati in guerra, se un soldato a casa si suicidava la colpa andava ricercata nella sua esperienza di guerra e la causa di morte andava accostata a quelle di soldati morti per fuoco nemico dato che la sua psiche/anima poteva essere stata dichiarata morta o frantumata nelle trincee dove aveva combattuto.

Dei tanti soldati che morirono di suicidio finita la guerra solo il 25% circa vennero seppelliti come suicidi, gli altri venivano considerati come vittime della guerra o incidenti.

Problema più complesso fu l'eutanasia. Nei primi mesi di guerra il servizio barellieri garantiva il recupero almeno dei feriti e dei moribondi dalla terra di nessuno o da quelle trincee momentaneamente abbandonate, ma con il progredire delle operazioni e la difficoltà logistiche del fronte italiano il servizio non sempre fu garantito e non mancarono i soldati che morirono lentamente in zone dove i medici non potevano intervenire. In questi casi ai cappellani e ai preti-soldato si presentarono parecchi problemi.

Il primo era un problema di ordine fra le truppe. In trincea il ferito che muore lentamente, magari a poche decine di metri dai compagni, creava sicuramente problemi fra le truppe, abbassando il morale e creando situazioni di stress psicologico, creando problemi di ordine fra le truppe.

Il secondo problema era un problema di fede. I cappellani sapeva che un moribondo, in preda al dolore e ad una lunga agonia, avrebbe potuto bestemmiare o dire frasi contro Dio rischiando l'inferno. Il problema si riscontrava in particolare negli ospedali dove i soldati gravemente feriti, e per cui la medicina non poteva fare troppo, restavano in un letto in attesa di morire. In linea teorica i cappellani e i preti-soldato avrebbero dovuto scagliarsi contro le idee di eutanasia, ma presto scoprirono come il ceccchino che uccideva il compagno per non farlo soffrire o il medico che iniettava la morfina al soldato che, anche se in ospedale, sarebbe morto venivano considerati, in alcuni casi, più misericordiosi della preghiera e del conforto delle fede che portavano i cappellani.

I giornalini religiosi

Nell'opera di propaganda bellica esercitata dai cappellani un ruolo importante era ricoperto dalla presenza di giornali e periodici, che soprattutto nei formati a ridotto numero di pagine, si prestavano alla diffusione fra le truppe in grandi quantità. Alcuni cappellani cercarono di introdurre la lettura fra i fanti di alcuni quotidiani cattolici, cercando di ridurre lo spazio degli altri giornali, ma il tentativo fallì per le difficoltà logistiche della diffusione. Assai più pratico si rivelò ben presto l'uso della stampa periodica. Due pubblicazioni si rivelarono particolarmente alla distribuzione: "Mentre si Combatte" e "La stella del Soldato".

"Mentre si Combatte" era edito settimanalmente a Roma a cura della Gioventù Cattolica Italiana e si poteva acquistare in lotti da 100 a 1.000 unità. Dentro il settimanale si poteva trovare:

- il commento ad un brano evangelico adattato ai soldati
- racconti di episodi di guerra
- riferimenti di carattere epico-religioso alla storia nazionale
- venivano inserite le biografie di Papi e Santi che si erano distinti per le virtù militari
- venivano inserite le biografie di soldati e condottieri italiani protagonisti di episodi di pietà religiosa

La sua linea rispecchiava la visione della guerra come passaggio di rigenerazione morale e spirituale che si univa ad un marcato richiamo patriottico.

"La stella del soldato" era un giornalino quindicinale, venduto anche lui a lotti, stampato a cura delle Congregazioni Mariane di Roma. La distribuzione era favorita sia dal prezzo irrisorio sia da una campagna di abbonamenti, offerti dalle Congregazioni Mariane tramite offerte, che permetteva la distribuzione capillare direttamente ai fanti. Il giornalino proponeva riflessioni dove si intrecciavano note religiose, morali e sulla guerra. Il giornalino poteva uscire con numero monografici sui cappellani militari, sulla consacrazione dei soldati alla devozione mariana e sulla necessità della fede nei combattenti.

Entrambi i periodici furono un sussidio utile ai cappellani, che ne fecero un larghissimo uso. Fra le truppe le pubblicazioni vennero accolte come le altre pubblicazioni che divenivano una forma di diversivo come tanti altri nella vita di trincea.

I Preti Soldato

Nel corso della guerra gli ecclesiastici che non vennero reclutati nel corpo dei cappellani militari ma che dovettero prestare servizio furono almeno 22.000. Si differenziavano fra:

- circa 10.000 unità che non avevano ricevuto gli ordini maggiori del sacerdozio, ovvero novizi, chierici e seminaristi che non ricevettero nessun trattamento speciale e vennero considerati come qualsiasi altro combattente del Regio Esercito e vennero assegnati, come soldati, in maniera indifferenziata alle unità combattenti
- i parroci e i frati, quasi esclusivamente quelli al limite di età per l'arruolamento, potevano chiedere di essere destinati a reparti di sanità e negli ospedali, sia di campo in zona di guerra sia territoriali. Venivano adibiti a svariati servizi, che in certi casi non erano ritenuti consoni allo stato sacerdotale

- gli altri parroci e frati, quelli giovani e in salute, vennero impegnati più direttamente nelle operazioni militari, anche in azioni militari, a seconda delle esigenze

La sistemazione degli ecclesiastici richiamati in servizio suscitò molte critiche all'interno del mondo cattolico, dove già si dissentiva per la leva obbligatoria del clero.

La presenza dei preti-soldati all'interno dell'esercito riveste caratteri diversi dalla presenza dei cappellani militari. Prima grande differenza fu la vicinanza, dei preti-soldati, ai soldati, rispetto ai cappellani militari, con i quali condivisero fatiche, stenti e pericoli e verso i quali nel tempo provarono solidarietà.

I preti-soldati proposero pertanto alle truppe un'immagine del clero in divisa molto diversa da quella dei cappellani godendo di maggiore fiducia presso i soldati. Vi furono però delle situazioni dove il contatto fra la truppa e i soldati era poco amichevole e molto freddo. Nelle loro memorie, i preti-soldato, fanno chiaramente intendere come mantenessero due tipi di comportamento:

- il primo era di condividere pienamente la vita dei soldati, e se necessario guadagnarsi il loro rispetto anche discutendo contro gli atteggiamenti anticlericali
- il secondo era quello di far dimenticare e di nascondere la propria identità ecclesiastica

Anche se non erano cappellani, i preti-soldati, potevano svolgere occasionali cerimonie religiose fra le truppe, soppiando alla carenza di azione di alcuni cappellani.

Quanto era possibile, i preti-soldato, organizzarono momenti di preghiera comune, confessavano i soldati e consolavano i feriti.

Il desiderio di compiere l'opera di apostolato fra le truppe era il tentativo di continuare la loro azione religiosa, mantenendo il contatto con la loro vita prima della guerra.

Rispetto ai cappellani, che puntavano nelle loro relazioni e nelle loro memorie, a raccontare lo sforzo bellico, le loro opere, le loro cerimonie e la loro capacità di mobilitare e nobilitare le coscienze, i preti-soldati, avevano sentimenti più orientati verso azione pratiche di vita quotidiana. Un punto importante, che differenzia i cappellani militari e i preti-soldati, è un'ansiosa attesa della pace, accompagnata in genere da un patriottismo tiepido, se non del tutto assente:

“Il Signore conceda presto la sospiratissima pace [...] è un pezzo che si prega e si sospira la cessazione di questa carneficina umana, ma il cannone urla ancora. Il Signore ci usi misericordia, perché gli uomini pare non vogliono rinsavire”

Il desiderio di pace non era solo dettato dalla vicinanza con i soldati, ma era anche derivato dalla nostalgia per la vita religiosa, per la pace conosciuta nell'ordinaria cura delle anime o nell'esperienza conventuale e monastica. La vita militare era vissuta come una prova della vocazione e dello spirito.

“Pienamente fidando di Dio da lui m'aspetto forza e coraggio per attraversare questo desertissimo periodo di vita militare. È inutile che le ripeta come anelo l'ultimo giorno di questa vita per ritornare a rivivere la vita religiosa”

“Il pensiero di tornare nella dolce casa religiosa, vestire il mio abito santo, riprendere le azioni del mio ministero, mi riempie una consolazione intima e profonda: oh, la casa religiosa, oh il mio abito, quante volte li sognai”

Alcuni preti-soldato scoprirono una vita più dura e arida rispetto alle aspettative:

“Sono soldato, ma non mi immaginavo mai più di fare una vita così dura, stupida e vuota”

Molti preti-soldati, nelle loro lettere e memorie, riprendono il dolore del richiamo alle armi:

“Quanto soffrii in dover lasciare la casa religiosa. [...] Speriamo che presto giunga la sospirata pace”

“[...] Penso sempre alla cara Congregazione, ricordo ancora il primo giorno, che mi hanno richiamato sotto le armi, il 14 maggio 1915, il telegramma è arrivato il giorno 13, che era il giorno della Scensione [...] pazienza. Sia fatta la volontà di Dio, trascorso un anno siamo sull'infinito di due anni: siamo ancora da capo”

La guerra poneva agli ecclesiastici militari comprensibili e gravi problemi di natura personale e spirituali. Le loro lettere e i loro diari contengono ragguagli sulla vita interiore, sull'adempimento dei vari uffici divini, sul tempo

dedicato alla preghiera e sulla possibilità di presenziare alle funzioni religiose.

La Curia Castrense e svariati ecclesiastici, tramite lettere e circolari, raccomandavano, vivamente, ai preti-soldati una vita legata il più possibile alle loro esigenze spirituali.

I preti-soldati tentarono con decisione di adeguare le loro pie esigenze alla nuova condizione, rispettando gli impegni di preghiera e della messa, ma, in particolare per i preti-soldati impegnati nelle trincee di prima linea, la stanchezza fu un forte ostacolo all'adempimento dei doveri di preghiera.

“Che cosa le devo dire di me? Le dirò che sono ormai stanco perché sono 15 mesi che sono sotto le armi, e sempre da queste parti in mezzo a tanti pericoli, a tante miserie. Oh quando terminerà la guerra? Altre volte mi pare di non essere neppure al mondo, tanto stanco mi trovo, con la mente stordita così che non so nemmeno che cosa mi faccio, e anche quando prego mi si confondono le idee, e resto molto addolorato”

La maggiore difficoltà al mantenimento di una vita spirituale era la mancanza di cappellani fra le truppe, specie in prima linea. Altro problema era la mancanza di tempo. Fra lavoro e azioni militari molti preti-soldato dovettero rubare ore al sonno e al riposo per pregare, rendendo difficile la loro vita fra le trincee.

I problemi spirituali erano complicati da alcuni obblighi bellici. Soprattutto chi era in prima linea era costretto a sparare ed uccidere altri uomini, eventualità vissuta da alcuni preti-soldato come una profonda e dolorosa lacerazione della propria coscienza.

Il pacifismo più o meno radicato e l'atteggiamento non aggressivo e contrario ad alcune pratiche belliche non causarono nessun atteggiamento di rivolta nei preti-soldato.

Se ci furono atteggiamenti di rivolta, rimasero confinati ad una forte insofferenza interiore e ad un malessere esistenziale.

I preti-soldato si contraddistinsero per una maggiore obbedienza alle autorità militari e per una maggiore disciplina a compiere il dovere, anche se contrario alle loro convinzioni religiose, collaborando attivamente per il buon risultato delle operazioni belliche. Usarono il proprio ascendente sugli altri soldati per impostare una disciplina simile alla propria e facilitarono i rapporti fra soldati e ufficiali. Il clero era formato a un'organica mentalità basata su ordine e disciplina, inoltre il compimento del dovere civile e il rispetto dell'autorità erano valori importanti della tradizione cattolica italiana, secondo la quale ogni autorità viene da Dio e le si deve obbedienza.

Il comportamento dei preti-soldato riprendeva questi valori, con i quali il mondo cattolico aveva accettato la guerra. Sia il Vescovo di campo sia gli ecclesiastici non impegnati al fronte, ma che rimasero in contatto con i religiosi della loro diocesi che erano stati richiamati, esortavano i preti-soldato, in varia misura, ad adempire con disponibilità e pazienza a quanto richiesto a loro dalle autorità militari.

Per mantenere sulla retta via i preti-soldato, la Curia Castrense, diede inizio ad una serie di conferenze, tenute da don Giulio Facibeni, volte ad affrontare i problemi di vocazione che stavano affrontando i religiosi chiamati alle armi. I temi affrontati erano:

- Sacerdote buono e pio, soldato laborioso e disciplinato
- Le nostre responsabilità morali e il nostro dovere di riparazione ed espiazione
- Valore e fecondità del sacrificio
- Come il prete-soldato può affrontare la giusta pace (preghiera, esempio, sacrificio)
- Pericoli e lotte del sacerdote nella vita militare
- Il prete-soldato pio samaritano e cooperatore del cappellano

Per dare una mano ai preti-soldati impegnati al fronte vennero distribuiti dei piccoli opuscoli, destinati ai religiosi che non ricoprivano un ruolo di cappellano, dove comparivano piccole notizie e consigli su come svolgere il loro dovere militare e, al contempo, mantenere viva la loro fede. In questi opuscoli si può intuire come la “sana formazione religiosa e morale” fosse il risultato di una “sana vita spirituale” (preghiera, anche poco ma giornaliera, e l'aiuto ai compagni) e potesse generare un'adesione volenterosa e produttiva al servizio militare.

Come per i cappellani militari, anche i preti-soldato ebbero al loro fianco opuscoli e pubblicazioni destinate ad aiutare le vite dei religiosi impegnati al fronte.

La più importante pubblicazione fu “Vigilate”, mensile dei seminaristi padovani in divisa.

Il mensile metteva l'accento su alcune virtù ritenute particolarmente importanti: onestà, integrità di costume, sincerità, rettitudine e fedeltà che avrebbero reso migliore il religioso nel compimento del suo dovere.

“Vigilate” puntava a far sì che il religioso impegnato nell'attività militare assolutamente impeccabile lontano da lamenti delle autorità militari.

La maggior parte dei preti-soldato non trascurò gli obblighi militari e compì il proprio compito con zelo ed obbedienza. Vi furono delle eccezioni. Qualche prete-soldato in zona di guerra venne accusato di scarsa disciplina

e di scarso impegno nei propri compiti, ma si trattò, comunque, di casi isolati.

Durante il loro servizio, alcuni preti-soldato, vennero implicati in discussioni con i soldati. Un religioso di un reparto di sanità riferisce:

“Ebbi occasione durante la mia permanenza all'Ambulanzetta di tenere una discussione politico-religiosa con un nostro capitano sulle solite obiezioni: perché Dio vuole la guerra che pur è un male; da chi si lascerà vincere in suo favore, dato che tutti, amici e nemici, pregano per la vittoria; dei preti nessuno o pochissimi pregano per la pace, la responsabilità del disastro di Caporetto è dei preti; il Papa è tedescofilo ed ha abusato della sua immunità per nascondere i traditori; il Papa a torto di dirsi prigioniero”

In queste discussioni si notano alcuni accenni a temi che frequentemente ritornavano nelle discussioni e nella propaganda contro la Chiesa.

Affrontare un confronto aperto, condividendo e discutendo, rimase l'unico modo per abbattere le barriere che dividevano i religiosi dai soldati e rendendo più valida ed incisiva l'azione evangelizzatrice.

Nel corso della guerra 1.582 preti-soldati ricevettero i gradi da ufficiali, nonostante il parere contrario dei loro superiori ecclesiastici e della Curia Castrense, preoccupati che l'esercizio dell'autorità militare potesse minare gli animi di persone abituate alla sottomissione e all'obbedienza.

Qualche prete-soldato volle diventare ufficiale attratto dagli onori del grado, per maggiore libertà di movimento e per migliorare le proprie condizioni di vita strettamente materiali.

Il mantenimento di una vita spirituale fu uno dei maggiori problemi che i preti-soldato dovettero affrontare.

La vita di guerra contrastava decisamente con la formazione umana e religiosa ricevuta prima di essere richiamati in guerra. I preti-soldato erano uomini abituati ad una vita riservata e povera, e preparati in seminari che erano gestiti con regole monastiche. Il mondo bellico metteva davanti un modo di vivere brutale e traumatico.

La vita militare mise i seminaristi richiamati davanti ad una massa di persone con cui confrontarsi a cui non erano abituati. L'unico momento di contatto con il mondo erano le vacanze estive che venivano passate in famiglia e vicino al prete locale e relativamente vicine alla popolazione.

In trincea si viveva a contatto con una moltitudine di persone molto diverse fra loro, dal contadino all'universitario.

Il periodo militare costituì una interruzione radicale delle regole che contrassegnavano la vita dei seminaristi. La preoccupazione della Curia Castrense era di vedere la fede e lo stile di vita dei propri religiosi impegnati in guerra, e in particolare dei seminaristi, messa a rischio dagli altri stili di vita con cui sarebbero entrati in contatto. Molti furono i richiami per mantenere lo stile di vita il più pio possibile, in particolare verso i religiosi più giovani che potevano essere attirati da svaghi e stili di vita non appropriati per un religioso.

Le “Messa da Campo”

Il momento più atteso dai cappellani militari era il momento della Messa da Campo.

Le Messe da Campo si svolgevano nelle circostanze più diverse, e in certi casi al limite dell'avventura. Nella maggior parte dei casi le messe avvennero all'aria aperta, ma vennero spesso usate chiese, chiesette e cappelle che si trovavano nelle zone dove le truppe stavano combattendo o sostando.

Non di rado l'altare venne allestito su piccole montagne di sassi o su ripiani che venivano ricreati nelle linee trincerate, arrivando anche, in situazioni estreme, ad avere l'altare formato da una tavola di legno appoggiata per terre e sorretta durante la consacrazione da alcuni soldati. In particolare le truppe alpine si trovarono spesso ad assistere a messe in condizioni non certo facili. Ci vengono riportati casi di messe celebrate dentro i rifugi, dentro i ripari scavati nella roccia e con il cappellano appoggiato ai sacchetti di sabbia posti davanti ai reticolati.

La liturgia seguiva il canone prescritto ma era adattata alle esigenze di guerra. In particolare venne deciso che il cappellano avrebbe detto messa rivolto verso i soldati mentre le regole canoniche stabilivano ancora che la messa fosse celebrata con le spalle ai fedeli. Questo cambiamento, derivato da esigenze logistiche, anticipò le decisioni del Concilio Vaticano II.

La partecipazione dei soldati era buona e, specialmente nei reparti alpini e negli ospedali da campo, continua nel tempo. Erano le autorità militari che si preoccupavano per il buon risultato delle Messe, in particolare nelle feste che venivano particolarmente sentite nelle forze armate: Festa dell'arma, messa a suffragio dei caduti, benedizioni bandiere reggimentali, memorie di santi legati alle forze armate, visite di autorità militari ed ecclesiastiche e la Commemorazione dei defunti il 2 novembre.

Le Messe da Campo divennero uno dei modi migliori per i comandi militari per unire i gruppi di soldati e aumentare lo spirito di corpo.

Le “Case del Soldato”

La Curia Castrense aveva indicato nelle attività assistenziali un'utile punto di partenza per migliorare l'apostolato e acquisire meriti fra i fanti e fra la popolazione italiana. Ma sui mezzi e sui metodi con cui si sarebbe dovuto portare avanti queste attività, le autorità castrensi, rimasero ambigui. Poche furono le direttive che arrivarono ai cappellani lasciando ampia libertà d'azione ai cappellani, che potevano usare i metodi più opportuni.

L'unico mezzo che, anche se non sempre usato, riunì e unificò l'opera religiosa dei cappellani fu la rete delle “Case del Soldato”.

Le Case del Soldato nacquero per volere di don Giovanni Minozzi, con finanziamenti provenienti da aristocratici, in prevalenza di casate lombarde, industriali, enti, comitati popolari e finanziamenti della classe dirigente. Anche se per volere del fondatore la Case non ebbero mai un'impronta confessionale, divennero presto un punto di appoggio per l'opera dei cappellani. Le Case, che al momento dell'entrata in guerra erano circa 20, crebbero di numero in maniera vertiginosa raggiungendo le 250 unità nell'ottobre del 1917 e le 500 unità nel 1918, malgrado le case perse durante la ritirata di Caporetto.

Le Case, che andavano da quelle grandi delle retrovie ai piccoli rifugi di prima linea, passando per le baracche di legno, furono affidate, dalle autorità militari, alla gestione di preti-soldati e dei cappellani.

Nelle Case, i soldati, potevano trovare un luogo tranquillo dove trascorrere il “tempo libero” in un ambiente “moralmente sano”. Dentro le Case, i soldati, potevano trovare:

- carta e penne per scrivere a casa
- biblioteche
- strumenti musicali per suonare (non sempre presenti)
- cinematografo (abbastanza diffuso e sempre presente nelle case più grandi)
- scuole per istruire i soldati analfabeti

e con il prolungarsi della guerra, dentro le case, si organizzarono:

- tombole
- lotterie
- feste
- giochi popolari
- conferenze culturali e patriottiche

I frequentatori delle Case furono tanti, la maggior parte dei soldati stanziati nelle vicinanze di queste istituzioni le frequentavano e se lo spazio lo permetteva si poteva arrivare ad avere anche un'affluenza di 2.500-3.000 unità al giorno.

Uno dei compiti, che divenne uno dei compiti di maggior peso, che i cappellani svolgevano dentro le Case consisteva nella pratica di “Ufficio notizie”, ovvero di facilitare la comunicazione fra Regio Esercito e famiglie dei soldati impegnati al fronte.

Si trattava di trasmettere le notizie sui soldati caduti, feriti e dispersi all'Ufficio Centrale Notizie del Regio Esercito che avrebbe provveduto, poi, ad avvertire le famiglie.

Questo lavoro era complicato dalla quantità notevole di richieste di informazioni che arrivavano ai cappellani, anche perché le autorità militari delegarono la funzione di Ufficio Notizie ai cappellani, che divennero nel tempo intermediari tra i soldati e le loro famiglie proponendosi come “persone buone” libere di muoversi senza i formalismi burocratici dell'amministrazione pubblica.

I cappellani nel tempo divennero presto dei controllori sulle notizie che correvano fra casa e il fronte e se all'inizio era una forma di protezione verso i soldati (i cappellani evitavano di comunicare informazioni che potevano turbare i fanti, come la morte di un familiare, nell'immediatezza di un attacco o dopo fatti tragici della vita del fronte, che potevano portare alla depressione aumentando la possibilità di morte), con il passare del tempo vennero incaricati di svolgere un lavoro di censura di sicurezza nelle lettere dei fanti (per ragioni di sicurezza delle operazioni militari alcune informazioni, se scritte nelle lettere, dovevano essere censurate).

Altra importante iniziativa che si svolse nelle Case del Soldato erano le scuole per i soldati analfabeti. Le scuole raccoglievano un numero vario di soldati, di solito non superiore al centinaio per ogni gruppo, arrivando ad istruire decine di migliaia di soldati.